

Alessandro Abbate

NÉ BENE NÉ MALE



BLITO EDIZIONI

Prima edizione: giugno 2025

© 2025 BLITO EDIZIONI - NAPOLI
WWW.BLITO.IT
ISBN 979-82-849-1477-9

NÉ BENE NÉ MALE

*E nulladimeno, legati insieme que' miseri,
stillanti di putrefatti e ammorbanti umori,
e uniti bocca a bocca l'uno dell'altro,
saranno necessitati a respirare con nausea
una mortalissima vita o una vitalissima morte.*

ERCOLE MATTIOLI, La pietà illustrata, 1694

È come un boccone troppo grande per essere deglutito, caparbiamente conficcato nell'esofago di un povero disgraziato al solo scopo di farlo strozzare. Voglio dire, gente, che si crea ogni volta un ingorgo della malora, un maledetto tappo che nemmeno potete immaginarvi. Per quanto mi riguarda, invece, ho cercato di immaginare il grado di imbecillità del funzionario che ha diramato la circolare con cui si stabilivano le procedure in vigore. Poi mi sono convinto che è solo questione di braccino corto e di strafottenza al potere, poiché la buona gestione costa, quindi arrangiatevi.

La scena, delirante, è quella di cinquecento e passa indemoniati che a fine giornata si accalcano intorno all'unico tornello messo a loro disposizione, pigiati come sardine in un atrio che a stento riesce a contenerne la metà. Non a caso, la bolgia si propaga normalmente su per le scale che portano agli uffici, a volte raggiungendo il corridoio del primo piano. E spesso l'onda d'urto di questa massa di scalmanati che scalpitano e spingono per passarti avanti è talmente violenta e travolgente che quelli che se ne stanno stritolati contro le pareti, strisciando lentamente verso l'uscita, capita che si ritrovino all'improvviso catapultati dentro ai cessi, che hanno le porte che si aprono verso l'interno. Qualcuno magari ne approfitta per svuotare la vescica.

Per tornartene a casa, insomma, assieme all'incazzatura per una tale perdita di tempo, devi mettere in conto di prenderti la tua buona dose quotidiana di calci e gomitate, oltre agli strepiti degli idioti che pensano che se non avanzi è perché te ne stai lì a goderti il panorama. Per non parlare poi delle zaffate rancide di quelli che ti alitano in faccia le loro cattive digestioni e del sudore fetido di chi ti sbraccia sotto al naso tutta la sua impazienza (come se solo lui avesse fretta). Gente, credetemi, l'aria diventa talmente appestata che si fa fatica a respirare, e non soltanto per questa pestilenziale mescolanza, poiché ci si mette pure il fumo delle sigarette dei tanti eiaculatori precoci che proprio non ce la fanno ad aspettare di essere fuori per accendere.

È una follia bella e buona, una stronzata coi fiocchi, e non capisco come sia possibile che nemmeno uno su cinquecento e passa se ne renda conto (si fa per dire, poiché in realtà lo capisco benissimo: coloro che dovrebbero rendersene conto sono cinquecento e passa imbecilli). Bisognerebbe piuttosto mettersi d'accordo fra di noi, organizzandoci per i fatti nostri, visto che i pezzi grossi se ne infischiano e che hanno deciso che questo singolo striminzito buco di culo sia più che sufficiente per espellerci tutti. Tanto per capirci, basterebbe procedere con un'uscita scaglionata, del tipo cinquanta impiegati ogni due o tre minuti. Se anche capiti nell'ultimo gruppo, puoi scommetterci le mutande che ti sbrighi più rapidamente di quanto non accada con questa assurda baraonda, considerando l'imbuto che si crea, il disordinato pigia pigia, l'immanicabile deficiente di turno che rimane impalato di fronte alla sbarra a frugarsi le tasche (troppa fatica, troppa materia grigia necessaria per capire che sarebbe il caso di avere il cartellino magnetico a portata di mano).

Mettersi d'accordo fra di noi. Campa cavallo. Durante l'ultima riunione sindacale, sentite questa, quei pochi che si sono degnati di trascinare le loro chiappe in assemblea non hanno fatto altro che azzannarsi per la collocazione

del nuovo distributore automatico delle bevande. C'è mancato poco che venissero alle mani. Alla fine, com'era prevedibile, l'aggeggio è stato messo in fondo al corridoio, lontano da tutti, così da scontentare tutti, col danno aggiuntivo di dovere transitare davanti all'ufficio di Elzabader, per cui ogni pausa che ti concedi è un'occhiata di traverso che ti cade addosso, oppure un colpo di tosse minaccioso, uno sbuffo di perentoria irritazione, la voce del padrone insomma (quello sta perennemente con la porta aperta, sempre sul chi va là, che nemmeno le mosche sfuggono alla sua incazzata vigilanza). Tutte cose che poi si trasformano puntualmente in un mucchio di ulteriori scartoffie sulla tua scrivania, così magari la prossima volta ci pensi due volte prima di prenderti un caffè. E tutto questo, è avvilente, per una semplice questione di principio, dal momento che qualsiasi altra soluzione sarebbe stata preferibile.

Come vedete, dunque, l'ottusità dilaga da queste parti.

Cerco di tenermi il più lontano possibile da questo genere di controversie, così come da qualsiasi altra faccenda che esuli dalla mia modesta nicchia di lavoro quotidiano (che è già abbastanza e mi procura sufficienti rogne). Di caffè, mi basta quello che prendo a casa la mattina dopo essermi alzato. Il problema del singolo tornello, inoltre, e dell'assembramento che ne scaturisce, ormai non mi riguarda più.

Da un po' di tempo, infatti, ho stabilito in piena autonomia di appartenere in solitario all'ultimo turno di uscita. Al suono della sirena, quando si fanno le cinque del pomeriggio, i colleghi con i quali divido la stanza schizzano in piedi come se le loro sedie fossero state improvvisamente immerse nell'acqua santa e si riversano nel corridoio, confluendo nella mandria di bufali inferociti che già sopravanza indomita verso il piano terra.

Io invece resto seduto al mio posto e faccio le cose con calma, compiendo ogni singolo gesto con la meticolosità del novizio (sebbene sia impiegato da parecchi anni). Sistemiamo ordinatamente le carte sul tavolo. Mi alzo e vado a svuotare il cestino nel contenitore grande accanto alla porta dell'ufficio. Quindi approfitto del pannello di vetro per aggiustarmi il nodo alla cravatta e per darmi una rapida sistemata ai capelli, lottando invano contro queste maledette vertigini che mi si formano in continuazione intorno alle corna. Dopodiché mi riavvicino alla scrivania, raccolgo la giacca dallo schienale e la sbatacchio senza fare troppi complimenti. Ma tanto anche così non mi riesce di pulirla. Di polvere qui dentro ce n'è troppa, fra le scaffalature, nell'aria, sul mio umore ammuffito. Infine mi accomodo di nuovo, prendo il giornale dalla borsa e comincio a dargli un'occhiata, distrattamente, per la sola abitudine di certificare l'immutata distanza fra la mia personale visione dell'Inferno e l'edulcorata magniloquenza della propaganda ufficiale.

Nel frattempo che i cinquecento e passa dementi al piano terra restano intrappolati nella loro stessa smania di lasciare l'edificio, io mi trattengo in solitudine a respirare il tanfo della carta stantia, circondato da migliaia e migliaia di volumi anagrafici, fra le montagne di pratiche in attesa di essere archiviate, sotto questo soffitto lurido e sbrecciato, in mezzo alla fatiscenza degli arredi, alle sedie sbilenche e ai tavoli traballanti, di fronte al deprimente panorama di un cortile interno sul quale affacciano le finestre buie e ammutolite degli uffici che si sono rapidamente svuotati. Trascorrono così circa venti minuti.

«Dici la verità, ragazzo» mi chiese una volta Orson. «In fondo non sei così degenerato come ti piace far credere. Ci godi ad avere l'ufficio tutto per te, non è vero? Ci resteresti anche più a lungo se offrissero da bere, dico bene?» e sollevò il bicchiere per invitarmi a un brindisi.

«L'unico modo in cui il mio ufficio potrebbe farmi godere, dammi retta, sarebbe di vederlo saltare in aria insieme a tutto il resto e sbriciolarsi fino all'ultima pietra».

Ma non a quest'ora, attenzione, quando ormai non c'è più nessuno: sarebbe meglio verso mezzogiorno, nel brulicante viavai della piena attività, in modo da seppellire tutti quelli che ci lavorano, senza esclusione alcuna. Una bella strage, ecco.

Resto in attesa del deflusso. Mi muovo soltanto quando sopraggiunge il silenzio, a evacuazione terminata. Raccolgo le mie cose, spengo la lampada e mi avvio a uscire. Elzabader si trova ancora nella sua stanza. Percepisco la sua odiosa presenza nell'aria, in quel fascio di luce severa che balugina dalla porta aperta nella penombra in fondo al corridoio. Si trattiene fino a tardi, lui. Nessuno lo costringe a farlo, sia chiaro: in quanto dirigente di secondo grado, ha il privilegio di poter alzare i tacchi quando gli pare e piace. Essendo tuttavia uno stacanovista della supposta da introdurre nel deretano altrui, diligentemente prepara le mortificazioni e le seccature da dispensare fra i sottoposti per il giorno dopo. Mi domando se sappia di questa mia abitudine ad andarmene per ultimo. Non credo, altrimenti avrebbe già trovato la maniera per rompermi le palle: avrebbe avuto da ridire, obiettare, sospettare, o se non altro da irridere con l'insolenza che il suo potere gli rende lecita e quasi indispensabile.

Gli unici in cui mi imbatto, di tanto in tanto, sono gli addetti alle pulizie, quando si degnano di venire a fingere di lavorare. Per il resto, silenzio assoluto. Niente urla, niente imprecazioni. E soprattutto niente di tutte quelle insulse chiacchiere per mezzo delle quali i numerosi crocchi degli incontinenti verbali farciscono la dolce attesa di una fasulla libertà procedendo in formazione compatta

verso il risucchio del singolo tornello, protetti dalla calca in virtù della dura cretineria dei loro argomenti.

Sono tutti spariti, fuggiti di corsa verso il parcheggio, saliti in macchina, e forse già imbottigliati nel traffico del ritorno, alle prese con le piccole furbizie per intrufolarsi, sorpassare, sbarrare la strada, in una quotidiana guerra di nervi, *clacson* e diti medi, scambiandosi innocue minacce attraverso i finestrini, fra uno sbadiglio e l'altro, e intanto pregustando la minestra riscaldata delle loro misere esistenze (non più misere della mia, beninteso, ma perlomeno io ne sono consapevole). Marciano faticosamente a colpi di frizione, ognuno verso una prospettiva di immutabile squallore: c'è chi procede a ingabbiarsi in un appartamento striminzito, in compagnia di una moglie frigida e lamentosa, circondato da un nugolo di marmocchi iperattivi che non chiudono mai il becco, che non c'è verso di fargli mangiare un po' di verdura, che non è mai l'ora di andarsene a dormire; chi si dispone placidamente alla lobotomia serale di fronte allo schermo televisivo; chi andrà a puttane, per sentirsi più maschio, e avere domani mattina la bavosa approvazione di quelli che raccoglieranno il fantasioso racconto delle sue durature prestazioni.

Io, puntualmente, trascino a piedi la mia miseria, che mi fa compagnia lungo il tragitto attraverso il razionale grigiore del Quinto Comprensorio UPAGI (Unità Polifunzionale delle Attività Generiche Infernali; ma non fatevi trarre in inganno dal nome altisonante, gente: siamo dei semplici passacarte). Costeggio la monotona sequenza degli edifici amministrativi, da un isolato all'altro, crocicchio dopo crocicchio, entrando e uscendo dalla borsa itterizia rigurgitata dai lampioni, sotto un cielo di catrame. Fino a quando le strade cominciano a restringersi, gradualmente diramandosi in un dedalo di infinite opportunità su come sprecare la serata, fra cinema a luci rosse e sofisticati ristoranti per palati di plastica, fra l'accecante volgarità delle vetrine che ostentano i loro inaccessibili miraggi e gli angoli ben nascosti per la depravazione spicciola (ce n'è per

tutti i gusti), mentre al vacuo assordante delle vaste arterie che mi sono lasciato alle spalle, dove non c'è che il naufrago rumore dei miei passi e il regolare sciabordio delle vetture che mi sfrecciano accanto, si sostituisce poco alla volta la voce della città vera e propria, la voce dei suoi disonesti commerci, dei malinconici intrattenimenti, delle grandi abbuffate, la voce della sua penosa ricerca di un significato condivisibile, della sua spontanea aggressività, della sua vitalità disperata.

Ma intanto sono giunto a destinazione. No, gente, non abito da queste parti. Qui c'è il Glubooz Bar, una pidochiosa topaia a buon mercato dove trascorro tutte le mie serate a sbronzarmi, mescolando le mie frustrazioni a quelle di una sparuta tribù di affezionati come me, che forse solo per abitudine, e in mancanza d'altro, ormai considero amici miei.